Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

h 0 h 5 1787

L'Orfano Cinese

NALE
ORA MM.
NIANI
ROTTI
45
NO
BRAIDENSE

Marco Cornian Co: degli Ugarti

VM
N. 1285

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4045
BRAIDENSE
MILANO

L' ORFANO CINESE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

IL CARNOVALE DELL' ANNO
MDCCLXXXVII.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXVII.

APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Longe Vestigia sequor.

Stat.

I versi segnati non si cantano.

PERSONAGGI.

GENGIS-KAN Imperatore de' Tartari.
Il Sig. Giuſeppe Carri.

OTTANE Capitanio delle Guardie Tartare
Il Sig. Giovanni Piovani.

OSMANO Guerriero Tartaro.
Il Sig. Giuſeppe Deſirò.

ZAMTI Mandarino letterato.
Il Sig. Gaſparo Pacchierotti.

IDAMIA Moglie di Zamti.
La Sig. Cecilia Giuliani.

ASSELIA Amica d'Idamia, e ſorella d'Etano.
La Sig. Antonia Rubinacci.

ETANO Amico di Zamti.
Il Sig. Tommaſo Folcarelli.

CORI.

Mandarini Cineſi.
Truppe Tartare.

COMPARSE.

Mandarini Cineſi.
Schiavi Cineſi.
Truppe Tartare.
Soldato Coreo.

La Muſica è del celebre Sig. Maeſtro Franceſco Bianchi Accademico Filarmonico.

BALLERINI.

Li Balli ſaranno compoſti, e diretti dal Sig. FELIPPO BERETTI.

ED ESEGUITI DALLI SEGUENTI.

Primi Ballerini Seri.

Il Sig. Filippo Beretti ſud- § Madamoiſele Catterina wil.
detto. § nover.

Primi Grotteſchi.

Il Sig. Evangeliſta Fiorelli. § La Sig. Luigia Cellini.

Altri Grotteſchi.

Il Sig. Pietro Landucci. § La Sig. Tereſa Dolci.
Il Sig. N. N. § La Sig. Samaritana Serafini.

Altri Ballarini.

Li Signori	§ Le Signore.
Giovanni Marten.	§ Giuſeppa Ferrari.
Giovanni Capra.	§ Giovanna Serafini.
Gaſparo Stellato.	§ Antonia Maier.
Franceſco Ferialdi.	§ Geltrude Serafini.
Giuſeppe Petrai.	§ Tereſa Capra.
Franceſco Bolini.	§ Geltruda Serandrei.
Pietro Noli.	§ Catterina Saifogher.
Paolo Toſoni.	§ Franceſca Toldi.
Luigi Gerardini.	§ Tereſa Dentelli.
Angelo de Romani.	§ Margherita Regini.
Bortolo Strajotto.	§ Antonia Marten.
Aleſſandro Roſſi.	§ N. N.

Primi Ballerini fuori de' Concerti
§ Giuſeppe Bartolamei. § Violante Torri. § Camillo Bedini §

Il Veſtiario di ricca e vaga invenzione è del Signor Giovanni Monti.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Atrio magnifico nel Palazzo del Mandarino.
Veduta in prospetto d'un delizioso Giardino con due Pagodi laterali nel fondo.
Gabinetto nel Palazzo del Mandarino.

ATTO SECONDO

Sala magnifica nel Palazzo Imperiale.
Antico grandioso Tempio dedicato al Dio de' Cinesi, ec.

ATTO TERZO.

Vasto cortile del Palazzo Imperiale con un magnifico portico all'intorno, sostenuto da un doppio ordine di colonne. Il portico dà ingresso a molti appartamenti terreni. Nel prospetto del cortile si vede la real piazza di Pekino per mezzo d'un aperto portone.

Lo Scenario di nuova e vaga invenzione è del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio magnifico nel Palazzo del Mandarino.
Veduta in prospetto d'un delizioso Giardino con due Pagodi laterali nel fondo.

Idamia, *Asselia*.

Asselia.

SI Amica, ogni speranza
E' perduta per noi. Da quella torre,
Che signoreggia la cittade, e il campo,
Io stessa vidi il Tartaro feroce
Fugar le nostre squadre, e minaccioso
Scorrer per la Città; fra pochi istanti
Preda sarà d'un barbaro straniero
La sede augusta del Cinese impero.

Idamia.

Qual cangiamento! oh dell'umana sorte
Instabili vicende! Un vil mortale ....
Uno straniero .... Un vagabondo Scita ...
Timugino ... Oh destin!

Asselia.

Che intendo! forse
In Gengis-Kan s'asconde
L'ardito Timugin, quel Timugino,
Che proscritto da' suoi come rubello
Un dì venne in Pekino
Un asilo a cercar?

Idamia.

Appunto quello.
„ Esule, e fuggitivo ancor com'era,
„ Gli si leggeva in volto
„ La ferocia, e il coraggio. A quanto giunse
„ L'audacia sua tu 'l sai. Tentò per fino
„ Di sedurre il mio cor, e questa mano
„ Promessa a Zamti allor chiese, ma in vano.

Asselia.

„ Ben mi sovviene, e mi rammento ancora
„ Che il tuo gran Genitor, di sdegno acceso
„ Alla richiesta audace,
„ Di comparirgli innanzi
„ Per sempre a lui vietò.

Idamia.

„ Da quel momento
„ Della ripulsa offeso
„ Portò da queste mura
„ Lungi l'errante piè, ma far vendetta
„ Contro del Genitore
„ Prima giurò del suo sprezzato amore.

Asselia.

E un esule, un mendico
Senza armi, senza nome,
Cotanta impresa osò tentar? Ma come?

Idamia.

Da tutti abbandonato,
Ramingo, disperato,
Sotto forme mentite, e finto nome
Ritornò nella Scizia, e là raccolto
Un numeroso stuolo
Di vagabondi Tartari, ed eletto

Lor

Lor capo, e condottier, pria sopra i suoi
Poi sù l'Indie piombò, quinci sù noi.
„ E con prospera sorte ognor pugnando,
„ Più Re sconfisse, rovesciò più imperi,
„ E dal suo braccio tutta
„ In un lustro restò l'Asia distrutta.

Asselia.

E fra tanti disastri
Ognun ci lascia al dolor nostro in preda?

Idamia.

E in mezzo a tanti affanni
Lo Sposo mi abbandona?

Asselia.

Ne' torna il mio Germano?

Idamia.

Di Zamti, oh Dei, che fia?

Asselia.

Che fia d'Etano?

Idamia, Asselia.

In sì crudel momento
Mancar il cor mi sento,
Mi sento, oh Dei, morir;
Ne' trova alcun riposo
Nel barbaro martir .....

Asselia.

Giunge il tuo Sposo.

SCENA II.

Idamia, Zamti, Asselia.

Idamia.

PUr ti riveggo, o Zamti; il destin nostro
Dimmi, compiuto è ormai?

Zamti.

Del Re il periglio
Inteso appena, accorsi
Per un secreto calle,
E con Etano il fido amico a lato
M' inoltrai nella Regia inosservato.
Qual spettacolo, Idamia! Io raccapriccio
Nel ripetterlo a te. D'un Re sì grande,
Della sua Sposa, e de' suoi figli io vidi
Da lorde impure mani i corpi augusti
Carichi di catene
A forza strascinar; mentre fra il sangue,
Che a torrenti scorrea, fra le rovine,
Sù i semivivi corpi ammonticchiati
Il Tartaro passando, a ferro, a fuoco
Mettea la Regia tutta, e in un baleno
In cenere cader fece distrutto
Delle nostre arti, e di tant' anni il frutto.

Idamia.

A qual destino orrendo
Serbasti, o Cielo, il nostro Re!

Zamti.

Tremante
A lui m' accosto; egli con fermo ciglio
Mi guarda, a se mi chiama,

E nel linguaggio sacro
Ignoto al volgo, e al Tartaro mi dice:
Serbami almeno in vita
L' ultimo figlio mio, che alla tua cura,
Che alla cura d' Idamia un dì affidai:
Pensa se di salvarlo a lui giurai.

Idamia.

E lo speri?

Asselia.

E lo puoi?

Zamti.

Lo spirto oppresso,
E le smarrite forze
Del dovere alla voce in quel momento
Ravvivarsi in me sento;
Dal Re mi scosto, rapido qui volo,
Inosservato, e solo
Prendo il Regal fanciul, lo porto al Tempio,
E in quella Regia tomba,
Che s' innalza fra molte
Nel sotterraneo antico, a tutti il celo;
De' Ministri del Cielo
Alla cura l' affido, e là di nuovo
In faccia al Nume, e ai Mandarini io giuro
Sul cenere Real degli Avi sui
O di salvarlo, o di morir per lui.

Idamia.

Ma come in mezzo a tante
Nemiche schiere, andar illeso al Tempio
Potesti, e ritornar?

Zamti.

Io non so dirti.

A' miei tremanti paſſi
Trovai libero il varco; o ſia che intenti
Quei barbari alla preda abbian sdegnato
Fiſſar sù me lo ſguardo, o ſia che Dio
Pegli alti ſuoi decreti
Volendo preſervar quel ſacro germe,
Commeſſo alla mia fede,
D'una denſa caligine coperto
Abbia in quel punto il vigilante ſguardo
Di que' profani, e il lor furor ſoſpeſo;
Paſſai due volte, e ne rimaſi illeſo.

Aſſelia.

Oh portento del Ciel!

Zamti.

Odimi, Idamia.
Aſcoſo lungamente
Reſtar non può queſto germoglio illuſtre
Della pianta Real. Mentre il nemico
Alle rapine intento
Non ſi cura di noi, col figlio mio,
Col figlio del mio Re partir vogl'io.
„ Verſo della Corea, lungo le ſpiaggie,
„ Che bagna l'Oceano
„ I paſſi volgerò; fra quelle rive
„ Fors'anche ignote al vincitore, e immuni
„ Dalle ſtragi finor, ai due fanciulli
„ Darà per or ricetto
„ Povero sì, ma più ſicuro tetto.

Idamia.

Approvo il tuo penſier, e'l voglio io ſteſſa...
Ma qual rumore ...

Aſſelia.

Il mio German s'appreſſa.

SCENA III.

Zamti, Idamia, Aſſelia, Etano.

Etano.

D'Una nuova ſventura
Nunzio, o Zamti, ſon io.

Idamia.

Stelle!

Zamti.

Che avvenne?

Etano.

Spento è l'Impero, e al colmo
Son giunti i noſtri mali. Io ſteſſo or vidi
De' Monarchi il più grande,
De' mortali il più giuſto,
Oh enorme ſcelleraggine, oh delitto!
Sotto un barbaro acciar cader trafitto.

Idamia, Zamti, Aſſelia.

„ Il Re trafitto?

Etano.

„ E la ſua Spoſa ... e i figli ....
„ Ahi rimembranza! ahi viſta! ...
„ Laceri il ſeno, inſanguinati il volto
„ Giacciono immerſi nel lor ſangue iſteſſo
„ Al Genitore, e alla Conſorte appreſſo.

„ *Zamti.*

„ Oh ſacra, e venerata
„ Stirpe de Numi? In van finor tu foſti
„ Ai deboli mortali

„ Eſempio di virtù; finora in vano
„ Nel dolce ſeno di profonda pace
„ Leggi dettaſti alla ſommeſſa Terra,
„ Se in un ſol giorno atterra
„ Tutto la forza, ed il poter d'un ſolo,
„ E del tuo ſangue inonda
„ Un'empia mano impunemente il ſuolo!

„ *Idamia.*

„ Nè fra tanti Vaſſalli
„ Alcun ſi moſſe, Etano,
„ La morte a vendicar del ſuo Sovrano.

Etano.

„ La vergogna, il dolore,
„ Lo ſpavento, l'orrore
„ Iſtupidì ciaſcun. Eraſi inerme
„ L'armata tutta al vincitor già reſa,
„ Senza ſperar difeſa,
„ Non oſando da terra alzar lo ſguardo;
„ Sbigottita la plebe
„ Gemea tacitamente, e ognun tremante
„ Attendeva la morte ad ogni iſtante.
„ Quando di ſangue umano
„ Alfin ſatollo il vincitor, impoſe
„ Un termine alle ſtragi,
„ E a render più crudel la noſtra ſorte
„ In dura ſchiavitù cangiò la morte.

Zamti.

Ah pria, che queſte mani
Vilmente aggravi una ſervil catena,
Fuggiam da queſti luoghi
In odio al Cielo, e abbandonati all'ira
D'un barbaro oppreſſor; or mentre volo

I più

I più fidi a raccor, tu vanne Aſſelia
A cuſtodir nel Tempio
Il fanciullo Real; in queſto loco
Voi m'attendete (1), io tornerò fra poco. (2)

SCENA IV.

Idamia, Etano, Aſſelia.

Etano.

DEl ſotterraneo ingreſſo
Non t'è ignota la via, che guida al Tempio:
Solleciti i tuoi paſſi
Colà volgi, o Germana.

Idamia.

E al Re vicina
N'attendi. Un ſolo iſtante
Non ti ſcoſtar da lui, vigile oſſerva,
Cauta previeni, e penſa
Qual vita alle tue mani il Cielo affida.

Aſſelia.

A tutto io penſarò, di me ti fida.
Sarà mia dolce cura
Il cuſtodir geloſa
Fra quelle auguſte mura
Il pargoletto Re.
Seconderà il mio zelo
Nell'opra periglioſa
Col ſuo favore il Cielo,
Che la confida a me. (*parte.*

(1) Ad Idamia, e ad Etano.
(2) Zamti parte.

SCENA V.

Idamia, *Etano*.

Idamia.

MIsera! quale istante
E' mai questo per me! Patria infelice!
Figlio! Sposo! Mio Re! Dovremo erranti
In un estranio suolo
Un asilo cercar!

Etano.

Giusto è il tuo duolo.
Pure fra tanti mali
Speme di libertà, dolce conforto
Or all'alma ti sia.

Idamia.

Questo pensiero
E' il debil filo a cui
La mia vita s'attien. Il tempo forse
Recar qualche rimedio... Ohimè! che veggo!...
Mira qual stuolo inonda
Di Tartari guerrier questo soggiorno?

Etano.

Oh Patria sventurata! Oh infausto giorno!

SCENA VI.

Idamia, *Etano*, *Ottane*, *Truppe Tartare*.

Ottane.

NEl nome augusto del Sovran del Mondo
Vi parlo, o schiavi; udite.
L'ulti-

L'ultimo figlio del Monarca estinto,
Educato fra voi, fra voi s'asconde;
E il vostro zelo audace,
Sottrar tenta una vittima da morte
Al suo ferro dovuta, e alla sua pace.
Quel fanciul mi si dia; così l'impone
Il vostro, e mio Signor; qualunque indugio
Potriavi esser fatal: sù queste porte
A tal patto sospesa ancor sta morte.

Etano.

(Si deluda costui.) Fra pochi istanti
L'innocente bambino
Avrai Guerrier, sommesso
Al decreto del Ciel piego la fronte,
Non cedo a tue minaccie;
Ne' al voler del tuo Re, ma a quel de'Numi
La vittima abbandono:
Morte non temo, e così vil non sono.

Ottane.

Pensa, che impunemente
Non s'offende il mio Re, ch'ogni ritardo
Della tua fellonia sarebbe un segno;
Rammenta il suo poter, temi il suo sdegno.
Sollecito il comando
Ad ubbidir t'appresta,
O temi la tempesta
Che per cader ti sta.
Torna pentito, e quando
Emendi il primo errore,
Trovar nel vincitore
Forse potrai pietà.

(*parte colle Truppe Tartare*.

SCE-

SCENA VII.

Idamia, Etano.

Etano.

MIsero Prence!

Idamia.

Udisti
Come parlò il superbo?

Etano.

Io ne fremea.

Idamia.

Nè il mio sposo ritorna! Ah ch'io preveggo
Qualche nuova sventura.
Tutto fra queste mura
Mi tormenta, e m'affanna; ogn'ombra io temo,
Mi spaventa ogni suon; veder già parmi
Me preda d'un tiranno, il Re trafitto,
Zamti fra le catene...

Etano.

Ei giunge.

Idamia.

Oh Cielo!
Come ritorna a noi confuso, e mesto.

Etano.

Onnipossenti Dei che giorno è questo!

SCE-

SCENA VIII.

Idamia, Zamti, Etano.

Zamti.

COnsorte, amico, in vano
Trovar sperai compagni al mio disegno;
Sia ch'un debole affetto
Per il paterno tetto, o sia ch'un vile
Timor l'arresti, ognuno
Di seguirmi ricusa
E nella sua viltà trova la scusa.

Etano.

Una maggior sventura
Or ci sovrasta amico. Al vincitore
Palese è già che vive,
E s'asconde fra noi l'ultimo figlio
Di tanti Re; poc'anzi
Del suo sovrano a nome
Un Tartaro guerriero a me lo chiese.

Zamti.

Chiese il fanciul?... Ma tu?... Parla... (*agitato.*

Etano.

Promisi,
Onde tempo acquistar, renderlo a lui
Prima, che cada il dì.

Zamti.

Renderlo!... oh Cielo!... (*agitato.*

Etano.

Che far potea? sperai
Con la fuga sottrarlo al suo periglio.

Zamti.

Zamti.

(Del mio ſovrano il figlio
Abbandonar vilmente?... e la mia fede!...
E i giuramenti miei!...) (*agitato.*

Idamia.

Conſorte, oh come ſei
Agitato, e confuſo!

Zamti.

(Ah ſi... conviene....
Rimedio atroce... e neceſſario...)

Idamia.

Alfine
Che penſi, che riſolvi?
Con quel ſilenzio, oh Dio,
Che pretendi di far?

Zamti.

Il dover mio.
(Inopportuni affetti
Omai tacete.) Incominciar dal Cielo
In ſi grave periglio
L'opra convien. Qui reſti Etano, al tempio
Tu vanne, e ai Sacerdoti
Ordina, Idamia, e ſacrificj, e voti.

Idamia.

E tu vorreſti...

Zamti.

Una maggior coſtanza
In te vorrei. Dopo il deſtin funeſto
De' noſtri Re, chi ricuſar la morte,
Chi in tal momento eſtremo
Paventarla mai puote?

Ida-

Idamia:

Io non la temo.
Ma ſe moriam, chi reſta
In difeſa del figlio;
Non pavento già il mio, ma il ſuo periglio.

Zamti.

(Onnipoſſenti Dei!)

Idamia.

Quai del tuo core
Or ſon gli interni moti? Io non t'intendo.
Vanti fermezza, a me la chiedi, e poi
Chini lo ſguardo al ſuol, muto ti lagni,
Più non riſpondi, impallidiſci, e piagni?
In quel pianto, in quei lamenti
Io figuro mille pene,
E il mio cor già le previene
Col frequente palpitar.
Nacqui in ſeno de' tormenti,
E ſe d'un ceſſa il rigore,
Un tormento allor maggiore
Incomincio a paventar. (*parte.*

SCENA IX.

Zamti, Etano.

Zamti.

ETano dimmi, ami la patria, adori
Il Dio degli avi tuoi?

Etano.

Si, ch'io l'adoro.

Zamti.

Giurami dunque nel ſuo auguſto nome,

Per

Per l'alto ſuo poter giura, che mai
Dal tuo labbro uſcirà qualunque arcano
Nel tuo ſeno deponga;
Giura, che la tua mano
Sarà pronta a compir quanto t'imponga
La Legge dell'Impero, il dover mio,
Il ben del Regno.

Etano.

Il giuro a te gran Dio;
E ſe il mio labbro mente
Mi puniſca il tuo braccio onnipoſſente.

Zamti.

Ebben, penſa ch'adeſſo
A te dettaſti il tuo dover tu ſteſſo.

Etano.

Parla, che far degg'io?

Zamti.

Salvar tu devi
L'Orfano ſventurato.

Etano.

E tu vorrai,
Per un fanciullo a te ſtranier....

Zamti.

Straniero....
Il Figlio del mio Re?

Etano.

Senza di queſto
Pegno fatal, come placar potrai
L'ira del vincitore?

Zamti.

Un altro mezzo
Mi reſta.... e mezzo tale,

Che

Che appagherà le brame ſue.

Etano.

Ma quale?

Zamti,

(Oh tiranno dover!)

Etano,

Tu piagni, e fremi?

Zamti.

(Alma coſtanza.) Alle mie ſtanze, amico
Vanne .... dalla ſua culla
(E il potrò dir!) Il figlio mio ſi prenda....
Si porga al fier Tiranno
Per quello del Monarca; e il ſangue mio....
Appaghi il dover noſtro, e il ſuo deſio.

Eteno.

Eterni Numi! Il figlio tuo ....

Zamti.

Riſpetta
La tenerezza mia, l'amor paterno,
La debole natura. Ai cenni miei
Servi, non replicar; il giuramento,
Che in faccia al Ciel faceſti, io ti rammento.

Etano.

Oh fatal giuramento! Ah tu crudele
Amico mel rapiſti. E compier deggio
Sì funeſto dover ...

Zamti

Non più t'accheta.
Io lo voglio, io ſon Padre, io la natura
Feci tacer, tu l'amiſtade obblia.

Etano.

Oh virtù ſenza pari. Ad ubbidirti

Que-

Queſta mi sforza, e queſta
Cento affetti diverſi in cor mi deſta.
Oh qual idea ſublime
D'onor, di fè, di zelo,
Anima grande imprime
La tua virtude in me.
La tua virtude è tale,
Che non potè l'eguale
Vantar fra tanti Eroi,
L' India ne' figli ſuoi,
La Cina ne' ſuoi Re. (*parte*

SCENA X.

Zamti ſolo.

TEneri puri affetti
E di Spoſo, e di padre, obblighi ſacri
Di ſuddito fedel, patria, natura,
Che volete da me? Pietà mi chiede
Il moribondo labbro
D'un figlio eſangue, e del mio Re la voce
Dal ſeno della tomba
Mi grida fedeltà. Miſero! io corro
A ſalvare ... a tradir... Tradir! oh Dei!...
I giuramenti miei,
Il mio Re, la mia fede, il mio dovere!!
Lungi, lungi da me sì reo penſiere.
Ah tu pietoſo Cielo
La vacillante mia virtù ſoſtieni,
Tu infondi nel mio cor debole, e oppreſſo
Vigor baſtante a ſuperar ſe ſteſſo.
A ſeguir l'onor m'invita
Il cammin de' grandi Eroi,
Mi

Mi trattien co' moti ſuoi
Una tenera pietà.
Tu mi porgi, o Cielo, aita,
Fa tacer tu nel momento
Del terribile cimento
Nel mio ſen l'umanità. (*parte.*

SCENA XI.

Piazza reale della Città di Pekino, circondata da grandioſe fabbriche diroccate in parte dall'aſſalto recentemente dato dalle truppe Tartare.

Al ſuono d'una marcia militare entra ſul Teatro Gengiſ-Kan ſeduto ſopra un carro Trionfale, ornato di tutte l'inſegne tolte ai nemici, e ſtraſcinato da alcuni ſchiavi Cineſi. Oſmano precede queſto ingreſſo alla teſta delle Truppe Tartare, che cantano il ſeguente

Coro.

VIva L'Eroe Guerriero,
Viva l'auguſto nome,
Onor del noſtro Impero
Dell'Aſia domator.
Creſcano nuovi allori
Ognor per le ſue chiome,
E il Mondo intero onori
Il prode vincitor.

Terminato il Coro, Gengiſ-Kan diſcende dal Carro, ſervito da Oſmano, e le Truppe Tartare ſi ſchierano intorno alla Piazza.

Gen-

Gengiſ-kan.

Della vittoria, e de' ſuoi dritti, troppo
La militar licenza,
E abbaſtanza abusò. Tregua alle ſtragi,
Si preſervin dal ferro, e dalle fiamme
Tanti ſuperbi monumenti, frutto
Dell'arte, e del ſaper, tomba gli eſtinti,
E pace abbiano i vinti;
Vada il terror da queſte mura in bando,
Morte s'arreſti, e ſi riponga il brando.
Partite; (1) Osman qui reſta.

SCENA XII.

Gengis-kan, Oſmano.

Gengiſ-Kan.

ALfine amico
Io calco queſto ſoglio, alfin Pekino
In Gengis-Kan onora
L'Eroe dell'Aſia, e il ſuo ſovrano adora.
Luoghi che foſte un tempo
Taciti teſtimonj
Dell'onte che ſofferſi, in queſto giorno
Vendicato fra voi pure io ritorno.

Oſmano.

E in mezzo a tanta gloria
Puoi richiamare in mente
Sì importuno penſier?

Gen-

(1) Al comando di Gengiſ-kan partono le truppe Tartare, e gli ſchiavi Cineſi.

Gengiſ-kan.

Mai non potei
Di tanti oltraggi miei
La rimembranza amara
Perdere, o diſſipar. L'ingiuſto eſiglio,
Del temerario Oſtiglio
L'inſultante ripulſa, e più d'ogn'altro
D'una ſuperba Donna
Il rifiuto inſolente
All'offeſo penſier ſempre ho preſente.

Oſmano.

Perdona; e tu vorrai
Per un'abbietta ſchiava....

Gengiſ-kan.

Oſmano intendo
Ciò che vuoi dirmi, e forſe
Potrieno eſſer veraci i dubbi tuoi,
Se co' diſprezzi ſuoi
Idamia non aveſſe entro il mio petto
Cangiato il primo affetto
In desìo di vendetta. Ora queſt'alma
Alla primiera libertà già reſa,
Scordò l'antico amor, ma non l'offeſa.

SCENA XIII.

Ottone, Gengis-kan, Oſmano.

Ottone.

SIgnor, come imponeſti
La vittima era pronta, e già la ſcure
Sul capo a lei pendea, ma un improvviſo
Avvenimento ſtrano

Soſpe-

Sospese il colpo, ed arrestò la mano.

Gengis-kan.

Che avvenne?

Ottane.

Afflitta Donna
A noi giugne anelante, e freme, e grida,
Quel che uccidete, Oh Dio,
Uditemi, fermate, è figlio mio.
Da noi chiamato intanto
Viene il suo Sposo, al par di lei dolente,
Ma pur composto, e grave
Nel suo stesso dolor, ferite, ei disse,
La vittima richiesta,
Ecco de nostri Re quel che ci resta.

Gengis-kan.

Chi son costoro?

Ottane.

Sposa
A un Mandarino è quella Donna.

Gengis-kan.

Ottane
Tua cura sia di esaminar costoro;
Tu Osman le schiere aduna, e a un cenno mio
Sieno pronte a ferir. E' tempo omai,
Che questo audace popolo, già reso
Di mia clemenza indegno,
D'un oltraggiato Re provi lo sdegno.
Vendicherò col sangue
Le offese, e i torti miei,
Cadrà fra poco esangue
Sul figlio il Genitor.
E il fulmine sospeso

Su

Su queste inique porte
Riporterà la morte,
Rinnoverà l'orror. (1)

SCENA XIV.

Gabinetto nel Palazzo del Mandarino.

Zamti, Idamia.

Zamti.

Lasciami, Idamia, in pace
Lasciami per pietà.

Idamia.

Barbaro! e speri
Ch'io da te m'allontani?
Ch'io ti lasci? Crudel! Quando ti vidi
Con sì fredda ferocia
Dalla culla al macello
Il tuo figlio condur? Ah s'io non era
Ah se il materno mio tenero amore
Non mi spingea di nuovo in queste mura,
Per man del Padre istesso
Periva il figlio, e inorridia natura.

Zamti.

Dunque egli vive ancor? Perdona, o Cielo,
All'improvvisa gioja
Che il cor m'inonda.

Idamia.

Io dalle man di morte
Tolsi il tuo figlio; or nelle fide braccia

Della

(1) Gengis-kan parte preceduto da Osmano, e da Ottane.

Della nutrice ſua paſsò il bambino,
Ove attende da un padre il ſuo deſtino.

Zamti.

Oh rapido momento
Di piacer luſinghiero! Oh giuramento
Che mi ritorni in mente
Il mio primo dover!

Idamia.

Zamti, tu piagni?

Zamti.

Ah piagni meco, o Spoſa,
Ma meco penſa ancora
A ſalvar il Re noſtro.

Idamia.

Immolar deggio
Dunque il mio figlio ....

Zamti.

Queſto,
Ahi dura ſorte! è il dover noſtro. Penſa
Che prima d'eſſer madre
Cittadina naſceſti. In vano il figlio
Salvar pretendi.

Idamia.

E non richieſto ancora
Vorrai ....

Zamti.

Taci ... Non più ... Convien ch'ei mora.

Idamia.

Ch'ei mora? Ah ſciagurato!
Del mio duol diſperato
Temi gli effetti alfin, temi una madre
In tal momento eſtremo

Zamti.

Zamti.

Io di tradire il mio dover ſol temo.
A tuo talento il tuo
Tu tradiſci, ſe il vuoi. Va, rendi vani
I giuramenti miei,
Sagrifica lo ſtato, e il ſuo Sovrano;
Tingi l'iniqua mano
Nel ſangue del tuo Re, la vita mia
Abbandona ad un empio:
Tu d'una Spoſa infida
Nè l'ultimo ſarai, nè il primo eſempio.

Idamia.

Crudele! ai dubbie prove
Della mia fe? Si ſalvi
Quel fanciul, ſe ſi può, ma non a prezzo
Del ſangue d'un mio figlio. In ſua difeſa
Io ſteſſa volo, e quale
A una madre convien, ugual pietade
Avrò di lui; tu pure
D'una Spoſa, d'un figlio, e di te ſteſſo
Abbila alfin. A' piedi tuoi l'imploro, (1)
Non ti minaccio più. Padre infelice,
Caro, e barbaro Spoſo, almen ti muova
Il mio mortal periglio;
Salvami il figlio mio, ch'è pur tuo figlio.

Zamti.

Ah queſto è troppo; Idamia ſorgi, (2) omai
Troppo abuſar pretendi

Di

(1) Idamia ſi getta a' piedi di Zamti.

(2) Zamti ſolleva Idamia.

Di tua beltade, e del poter con cui
La natura, e l'amore
Combattono il mio core. In van tu cerchi
D'indebolir la mia virtude, in vano
Di cimentar tu ſperi,
In mezzo a tanti affetti,
D'un ſuddito il dovere, e l'onor mio:
Addio Spoſa infelice, Idamia, addio, (1)

Idamia.

Per pietà del mio tormento
Non laſciarmi in tal momento
Fra me ſteſſa a delirar.

Zamti.

Datti pace, e l'empia ſorte
Or con alma invita, e forte
Da me impara a diſprezzar.

Idamia.

Senti almen....

Zamti.

Laſciami, oh Dio!

Idamia, Zamti.

Del tiranno affanno mio
Deh ti prenda alfin pietà.
Chi reſiſte in queſto iſtante
Al mio barbaro dolore,
O di ſaſſo ha in ſeno il core,
O nel ſeno un cor non ha.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(1) Zamti in atto di partire è trattenuto da Idamia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala magnifica nel Palazzo Imperiale.

Gengiſ-Kan, Oſmano, Ottane, Truppe Tartare.

Gengiſ-Kan.

Di queſti ſchiavi, Ottane,
Noto è il delitto ancor?„ Di lor chi mente?
„ Sai tu ancor qual ſia il reo, qual l'innocente?

Ottane.

„ Signor, piagnenti entrambi
„ Col bambin fra le braccia io li trovai
„ Del lor Palagio in un remoto aſilo.
„ In queſta regia or ſono
„ Cuſtoditi da tuoi. " Tentai ma invano
Fin'or il grande arcano
Di penetrar mio Re: fermo, e tranquillo,
In faccia ancora de' tormenti iſteſſi,
Quel Mandarin ſevero
Sembra che dica il vero;
E la tremante ſua dolente Spoſa
Sol col pianto riſponde, e ſolo chiede
Di poterſi proſtrar al regio piede.

Gengiſ-Kan.

Che venga; a me dinanzi
Oſman la guida; (1) il grande arcano io ſteſſo

(1) Oſman parte.

Voglio ſcoprir : Coſtei
Con vane , e finte lagrime non ſperi
Sedurmi : io da gran tempo
Di queſte donne gli artificj uſati
Appreſi a diſprezzar .

Ottane .

Ella s' appreſſa . (1)

Gengiſ-Kan .

Che veggo? ... Idamia ... Eterni Numi ! E' deſſa .

SCENA II.

Gengiſ Kan , Idamia , Oſmano , Ottane , Truppe Tartare .

Idamia .

SIgnor , d' un infelice
Termina alfin la ſventurata ſorte ,
Io domando la morte a' piedi tuoi ; (2)
E ſe vendetta vuoi , tronca una volta
Queſti miſeri dì , ma il figlio mio
Salvami per pietà .

Gengiſ-Kan .

Sorgi (3) ..... Che dici ....
Sgombra il vano timor ... Che ſe il deſtino
Tutto

(1) Si vede dal fondo della Scena avanzarſi Idamia preceduta da Oſmano .

(2) Idamia ſi getta a' piedi di Gengiſ-Kan .

(3) Gengiſ-kan ſolleva Idamia .

Tutto cangiò .... ſe il Cielo
D' uno ſtranier da te ſprezzato un giorno
Fece un conquiſtator ... per te non devi
Temer ; il tuo Sovran , qualunque ſia ,
Da queſto punto obblia
Di Timugin l' offeſe . Immolar ſolo
D' un ſangue a me nemico
Voglio l' ultimo avanzo : al figlio tuo ,
Diſcaccia ogni timor , calma ogni pena ,
Io ſarò ſcudo .

Idamia .

Oh Ciel ! Reſpiro appena .

Gengiſ-Kan .

Ma di celarmi il vero
Or più tempo non è ; parla , paleſa
Chi la mia gloria offende ,
Chi il mio voler deluſe , e vilipende .
Forſe il tuo Spoſo ... Ah queſto nome ſolo
Colpevole lo rende agli occhi miei .
Dov' è , dov' è queſto mortal ſuperbo ,
Che ardiſce d' inſultarmi? A me dinanzi
Fa che ſia tratto , Oſman (1) ; conoſcer voglio
Alfin chi ſia coſtui .

Idamia .

Lo Spoſo mio
Eſempio di virtude , unico oggetto
Del mio coſtante affetto , ognor fedele
Al ſuo Nume , al ſuo Re , reſe felici
I miei paſſati giorni .

(1) Oſmano parte .

Gengiſ-Kan :

E da qual tempo
Queſti nodi ſtringeſti?

Idamia.

In fin d'allora,
Che lontano da noi volgeſti il piede
Per danno de' mortali.

Gengiſ-Kan.

Intendo, intendo;
Fin da quel giorno in cui
Da te venni oltraggiato, e che io dovea....

SCENA III.

Genigſ-Kan, *Idamia*, *Ottane*, *Zamti*, *Oſmano*, *Truppe Tartare*.

Oſmano.

Signor, ecco lo Schiavo.

Gengiſ-Kan.

Audace dimmi,
Piegaſti alfin quella ſuperba fronte
Al mio voler? Del tuo Sovrano il figlio
A queſta man rapito
Rendeſti ancor?

Zamti.

Ho il mio dover compito.

Gengiſ-Kan.

Penſa, che agevol opra
L'ingannarmi non è, che la tua morte ....
Ma pure a' detti tuoi
Voglio fede preſtar. In quelle ſtanze,

Olà

Olà miei fidi, entrate,
E quel fanciul ſi ſveni.

Idamia.

Oh Dio!... Fermate ...
Il figlio mio ...

Zamti.

Taci.

Idamia.

Non poſſo.

Gengiſ-Kan.

Oh Numi!
Quale ardir, quale inganno! Ah queſto è troppo!
O tu mi ſvela quanto (*ad Idamia*.
Ne ſai di quel fanciullo, o in queſto iſtante
Egli cada ſvenato alle mie piante.

Idamia.

Barbaro!... Ah no ... T'arreſta ...
Tutto dirò, che di natura al grido
Cede ogn'altro dover.

Gengiſ-Kan.

Parla.

Idamia.

E' mio figlio
Quel che a morte condanni; il padre iſteſſo,
Il Padre fu, che di natura ad onta
Dell'Orfano richieſto in cambio il diede.

Ottane.

(Oh feroce virtude!)

Oſmano.

(Oh eroica fede!)

Idamia.

Se non credi al mio pianto, in quel ſilenzio

Vedi convinto il padre
Della pietoſa frode. Ei t'ha ingannato,
Ma per ſola virtù. La ſua fermezza
Io riſpettar dovea
Ma ſono madre alfin. Perdona, o Spoſo,
Al mio debole cor.

Zamti.

Io ti perdono,
Poichè ſalvo è il mio Re, poichè ſicuri
Sono i ſuoi dì.

Gengiſ-Kan.

No, traditor, nol ſono.
Il tuo delitto ad emendar omai,
O a morir ti prepara.

Zamti.

E in che peccai?

Gengiſ-Kan.

In che peccaſti? E ti par lieve colpa
Deludere in tal guiſa i cenni miei?

Zamti.

Se ubbidito t'aveſſi io reo ſarei.

Gengiſ-Kan.

Già reo di nuova colpa
Queſto parlar ſuperbo ora ti rende
In faccia al tuo Signor.

Zamti.

Mio vincitore
Tu ſei, non il mio Re.

Idamia.

(Tremo per lui.)

Gengiſ-Kan.

Audace .... Olà, coſtui

Mi ſi tolga dinanzi.

Idamia.

Ah no .... fermate ...
Signor ... pietà ... de' miei crudeli affanni ...

Gengiſ-Kan.

Non più, ſi tragga altrove
Quel traditor.

Zamti.

Io traditor! T'inganni.
Se tuo ſuddito foſſi
Fedele a te ſarei. Meglio riſpetta
Quella virtù, che non conoſci ancora.
Queſta vita infelice
E' in tua mano, lo ſo; ma tu pur ſappi
Che il tuo poter, che l'ira tua non temo;
Fino al momento eſtremo
Queſt'alma troverai coſtante, e forte
In faccia de' tormenti, e della morte.
La mia virtù non cede
Di tue minacce al tuono;
Se fra catene ho il piede
Libero ſerbo il cor.
Tu il ciglio raſſerena
Se caro ancor ti ſono;
L'idea della tua pena
Sarebbe il mio dolor. (1)

(1) Zamti parte ſeguito da Oſmano, e da una parte delle Truppe Tartare.

SCENA IV.

Gengiſ-Kan, Idamia, Ottane, Truppe Tartare.

Idamia.

BArbaro! E' dunque queſta
La pietà, che ai per me? Dunque degg'io
Perdere in un ſol dì per la tua mano
Il mio figlio, il mio Spoſo, il mio Sovrano?

Gengiſ-Kan.

Si allontani ciaſcun (1); tu reſta. (2) E pure
Non ſon, quale mi credi,
Idamia, sì crudel; e pure ancora
Di tanti oltraggi ad onta
Soſpendere il mio ſdegno,
Purchè tu il voglia, e dal mortal periglio
Poſſo ſalvarti il Re, lo ſpoſo, e il figlio,

Idamia.

Che far degg'io?

Gengiſ-Kan.

Tu amar mi dei, tu devi
Troncar l'indegno nodo,
Che condannai, che abborro; unirti adeſſo
Devi al mortale iſteſſo,
Che t'adorò privato un giorno, e ch'ora
Tuo vincitore, e Re, fido t'adora.

Ida-

(1) Ad un cenno di Gengiſ-Kan, Oſmano, e le Truppe Tartare ſi ritirano nel fondo del Teatro.

(2) Ad Idamia, ch'è in atto di partire.

Idamia.

Io amarti? Oh Dei che dici! Io que' legami
Spezzar, che in faccia al Cielo
Volontaria formai? Che queſta mano,
Conceſſa a Zamti un dì, ti porga, e che io
La mia fede tradiſca, e l'onor mio?

Gengiſ-Kan.

Dalla giurata fede
Ti ſcioglie il tuo Signor. Tu mia conquiſta,
Or le mie leggi, Idamia,
Devi ſeguir, ed è da lor permeſſo
Il divorzio, e il ripudio al voſtro ſeſſo.

Idamia.

Io le tue leggi ignoro,
Servo alle mie; d'un Genitore io ſervo
Al venerato cenno
Che il mio core approvò: nè ſperar mai,
Che ſedotta dal faſto, ed atterrita
Da vil timore, infida
A' giuramenti miei,
Poſſa obbliar di figlia, e di conſorte
E gli affetti, e il dover.

Gengiſ-Kan.

Eh di più toſto
Che ſperar non poſs'io vincer giammai
Quell'odio, che per me nudriſti in petto
D'ogni dover più forte, e d'ogni affetto.

Idamia.

T'inganni; alma capace
D'affetto così vile
Non chiude Idamia in ſeno. Io ti ricordo
Quel giorno, in cui volgeſti

Profugo il piede a queſte mura, allora
Che la tua mano ancora
Era pura, e innocente
Della ſtrage de' miei: tu a me l'offriſti,
E ſe il voler paterno
Allor non s'opponea,
Con l'aſſenſo del core io l'accogliea.

Gengiſ-Kan.

Oh Ciel! Che dici? ... E ſarà ver... Tu dunque
Mi amaſti un dì!

Idamia.

Sperar, per quanto diſſi,
Dalla ſpoſa di Zamti ora non puoi,
Che un eterno rifiuto. A lui fedele
Come viſſi morrò, nè d'altri mai,
Il luſingarti è vano,
Il mio core ſarà, nè la mia mano.
A quel primo è caro oggetto,
Che d'amar un dì giurai,
Un coſtante, e puro affetto
Sempre fida io ſerberò.
Indiviſa ſeco ognora
Se felici i dì ſegnai,
Indiviſa ſeco ancora
Ogni pena incontrarò. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Gengiſ-Kan, Ottane, e nel fondo Truppe Tartare.

Gengiſ-Kan.

ETerni Numi! Idamia
Dunque amar mi poteva? Ottane (1) Ah ſenti...
Ella poteva amarmi .... Io l'ho perduta,
E perduta per ſempre. Un vil mortale
Più felice di me poſſiede, amico,
Tanta beltà; Nè il mio poter baſtante
E' di render felice il core amante.

Ottane.

Signor, ſol che tu il voglia
Facil opra ti ſia. Puniſci il reo,
Togli con la ſua morte
L'unico inciampo alle tue brame ....

Gengiſ-Kan.

E vuoi
Che io tinga la mia deſtra
Nel ſangue del ſuo Spoſo, e incominciando
Da un atto ingiuſto il Regno mio, che acquiſti
Il nome di tiranno?

Ottane.

Il contumace
Di mille colpe reo
Ti giuſtifica aſſai.

Gengiſ-Kan.

De' ſuoi delitti

(1) Ottane ſi avanza.

Ho chiare prove è ver, pure mi sforza
Alta ragion di stato
Il colpo a trattener.

Ottane.

Dunque .....

Gengiſ-Kan.

Si tenti
Una via più ſicura a' miei diſegni.
Zamti dalle catene
Per or ſia ſciolto, ed il rapito figlio
Ad Idamia ſi renda. " In queſta guiſa
" Scoprir fra pochi iſtanti
" Spero la trama rea. Vedrai ben toſto
" Volar il traditore
" Per abbracciar nel ſuo naſcoſto aſilo
" Quel fantaſma di Re, di cui s'è fatto
" Un idolo ſuperbo. Allor convinto,
" E nel delitto ſuo ſorpreſo il reo
" Di punir fia mia cura.

Ottane.

E ſe il fanciullo
Che ad Idamia tu rendi il Re poi foſſe;
Se t'ingannaſſe?

Gengiſ-Kan.

Ella ... ingannar non puote.
Tu non conoſci appieno
Di quell'alma il candor.

Ottane.

Il mio conſiglio ....

Gengiſ-Kan.

Obbedienza io voglio,
Non conſigli da te; quanto t'impoſi

Ad

Ad eſeguir t'affretta,
E muto intanto il mio voler riſpetta.

(*Ottane parte.*)

SCENA VI.

Gengiſ-Kan, nel fondo truppe Tartare.

Gengiſ-Kan.

NOn mi conoſco più, nè ben comprendo
Quello che io voglia ancor. Mi ſprezza
E dell'oltraggio ad onta Idamia,
Sento che l'amo; il mio rival m'inſulta,
E in lui riſpetto ancora
Lo ſpoſo di colei, che m'innamora:
" Mi tradiſcono entrambi, e a mio diſpetto
" Ad ammirar coſtretto
" Sono in quell'alme una virtù ſublime,
" Che attonito mi rende,
" E il braccio mio vendicator ſoſpende.
Da quai contrarj affetti
Combattuto è il mio cor. Alla vendetta
Mi ſtimola lo ſdegno,
E mi trattiene amor: Monarca offeſo,
Amante diſprezzato,
Fremo, minaccio, e quando poi vicino
Sono a punir due rei,
Temo di vendicar gli oltraggi miei.
Che mi giova l'acquiſto d'un Regno,
Se per premio di tanti ſudori,
Anche in mezzo alle palme, e agli allori
Geme l'alma, e ripoſo non ha.

Smanio, fremo, ſoſpiro, mi ſdegno,
E frattanto diviſo il mio core,
Fra la gloria, lo ſdegno, e l'amore,
Dubbio pende, e riſolver non ſa.(1)

SCENA VII.

Antico, e grandioſo Tempio dedicato al Dio de' Cineſi. Ai due lati del Tempio vi ſono due porte. Quella dalla parte deſtra porta al Palazzo del Mandarino, e quella dalla parte ſiniſtra mette nella piazza Reale. Il fondo del Tempio è circondato da una Loggia praticabile col mezzo di alcune ſcale, che vanno a terminare nel luogo ove è innalzata l'ara. Nel proſpetto del Tempio vi ſono altre tre porte, che mettono in tre ſotterranei. Quello dalla parte deſtra conduce nel Palazzo Imperiale; quello di mezzo mette fuori della Città; e quello dalla parte ſiniſtra porta ne' reali ſepolcri, dove ſta cuſtodito il piccolo Re.

Al ſuono d'una lenta, e divota marcia ſi apre la Scena, e ſi vedono molti Mandarini proſtrati intorno dell'ara. Zamti, entra ſul Teatro per la porta che ſta ſituata alla deſtra parte, s'incammina verſo dell'ara, e colà giunto ſi mette in atto di preghiera.

Zamti.

QUeſte, che io porgo umile
Più col cor, che col labbro a te, Gran Nume?
Fervide preci, e puri voti, e pianto,
Non

(1) Gengiſ-Kan parte ſeguito dalle Truppe Tartare.

Non ſon per me: ſon pel mio Re, lo ſono
Per un'afflitto popolo dolente,
Che il braccio onnipoſſente
Di tua giuſtizia implora. A' piedi tui
Io lo chiedo per lui, per quel lo chiedo
Tenero amato pegno,
Ch'è del Cineſe Regno
Ultima ſpeme, unico illuſtre avanzo
Di tanti giuſti Re; tu che lo puoi,
Tu, Signor, lo difendi,
Pietoſa de ſuoi dì cura tu prendi.
Tu ſeconda i voti miei,
Che clemente, e giuſto ſei,
Tu corona la mia ſe.
Fauſto ſplenda il dì naſcente
Ad un Orfano innocente,
E ſia l'ultimo per me.

Terminata la proghiera di Zamti, i Mandari s'alzano, e cantano il ſeguente

Coro.

Alma grande eſulta, e godi,
Coronato fia il tuo zelo,
I tuoi voti accolſe il Cielo,
Sarà ſalvo il noſtro Re.

Zamti.

Altro premio non pretendo,
Non attendo altra mercè.
Grazie, Gran Dio ti rendo,
Non ho più che bramar. Alla difeſa
Del ſacro auguſto germe
Ritorniamo, o Miniſtri; e certi omai

Del celeſte favor, nell'ardua impreſa
Tutto il ſangue ſi ſparga in ſua difeſa.

Zamti preceduto da alcuni Mandarini diſcende dall' alto del Tempio, e mentre ſta per entrare nel ſotterraneo de' ſepolcri Reali, vien trattenuto da Idamia, e da Etano, che entrano ſul Teatro ſeguiti da un Soldato Coreo per la porta ch'è alla parte deſtra del Tempio.

SCENA VIII.

Zamti, Idamia, Etano, Soldato Coreo.

Etano.

AH Zamti...

Idamia.

Ah Spoſo mio....

Zamti.

Conſorte, amico,
Che volete da me?

Idamia.

Raggio di ſpeme
Spunta alfine per noi.

Etano.

Di liete nuove
Nunzio ſon io; non lungi a queſte mura
E' l'armata Corea.

Zamti.

Chi l'afficura?

Etano.

Etano.

Non dubitarne; io ſteſſo
N'ebbi avviſo dal Campo, e queſti è il meſſo. (1)

Zamti.

Chi a te l'invia?

Etano.

Liſingo,
Dell'armi il primo Duce; impaziente
Di ſoccorrer Pekino il paſſo ei move
Con mille ſchiere, e mille; egli afficura
Che pria del nuovo dì ſarà co' ſuoi
Pronto a pugnar, pronto a morir con noi.

Zamti.

Non ſi traſcuri, amico,
Il momento opportuno, e pria che in campo
Il dubbio evento d'una nuova pugna
Decida del deſtin di queſto impero,
Afficuriam la ſorte
Dell'Orfano real. Quì il Re ſi guidi;
Tu nella tomba ſcendi (*ad Etano.*
Aſſelia ad avvertir, e i Sacerdoti.

Etano.

Vado; ſecondi il Cielo i noſtri voti. (2)

(1) Indicando il ſoldato Coreo.
(2) Etano entra nel ſotterraneo de' ſepolcri Reali.

SCENA IX.

Zamti , Idamia , Soldato Coreo.

Zamti.

CHe veggo ? Oh Dio ! Tu piagni?
E qual ti pugne in così lieto istante
Tristo pensier la mente?

Idamia.

Io non so dirti ;
Ma un turbamento interno
Mi presagisce al cor qualche sventura.

Zamti.

E cessa , amata Sposa ,
Cessa di palpitar ; vedrai fra poco,
Lungi da questo suol più pura , e bella
Sorgere alfin per noi l'alba novella.

Idamia.

Ah voglia il Ciel , che sia
Verace un tal presaggio ; i detti tui ....

Zamti.

Il Re quì giunge. (1) Or non pensiam , che a lui.

SCE-

(1) Vedendo comparire dal sotterraneo il seguito , che precede il piccolo Re.

SCENA X.

Al suono d'una posata marcia entrano sul Teatro per la parte del sotterraneo de' sepolcri Reali Asselia , ed Etano preceduti da quattro Mandarini , due de' quali portano il piccolo Re.

Zamti , Idamia Etano , Asselia , Soldato Coreo , il piccolo Re , Mandarini.

Zamti.

SOstegni augusti del Cinese Impero,
Custodi delle leggi , e a me compagni
Nel sacro ufficio di servir quel Nume
Che regge l'Universo: è noto a voi
Che di quell' ara al piede
Io di salvar giurai
Questo , ch'è quì presente , ultimo figlio
Dell' estinto Monarca ; alfin compite
Vedere il Ciel vuol le mie brame , udite.
Non lungi a queste porte
Sta l'armata Corea ; fra quelle schiere
Volo a deporre in braccio
De' suoi vendicatori
Questo sacro fanciul : sicuro scampo
M'offre un'occulta via dal Tempio al Campo.
Se al mio paterno affetto
Affidarlo vi piace, altro non manca
Per eseguir opra sì grande , e pia ,
Che il vostro voto alla partenza mia.

Coro.

Della vita nel dubbio cammino

Tu

Tu proteggi, alma grande, tu reggi
Il deſtino d'un orfano Re.

Zamti.

Non più; ſacri miniſtri
Accoſtatevi all'Ara, e voi ch'eleſſi (1)
Compagni all'opra, voi
Idamia, Aſſelia, Etano,
Innanzi al Nume, ai Sacerdoti in faccia,
E per l'auguſto capo
Del noſtro Re, ſerbar giurate a lui
Eterna fede, e pura,
Come il mio labbro, ed il mio cor lo giura.

Idamia, Aſſelia, Etano ſi accoſtano al piccolo Re, e ſtendono la deſtra mano ſul di lui capo nell'atto di pronunciare il ſeguente giuramento.

Giuro a te, poſſente Nume,
Di ſerbar eterna fe,
E verſar con l'alma il ſangue
In difeſa del mio Re.

Nel momento in cui ſi termina il giuramento, viene con un colpo atterrata la porta maggiore del tempio, e compariſce Gengis-Kan alla teſta delle truppe Tartare.

Zamti.

Cielo! che veggo!

Idamia.

Ah ſiam perduti, o Spoſo.

Zamti.

(1) Li Mandarini ſi mettono di nuovo in atto di preghiera intorno all'ara.

Zamti.

Non ti ſmarrir .... A me il fanciullo (1) ... Ancora
Fra quelle occulte vie (2)
Un'aſilo ci reſta.

Idamia.

In van lo ſperi;
Mira per ogni parte
Il nemico s'avanza. (3)

Zamti.

Non regge a un colpo tal la mia coſtanza.

SCENA XI.

Nel momento ſteſſo che Gengiſ-Kan s'avanza nel Tempio alla teſta delle truppe Tartare, entrano ſul Teatro, Ottane per la parte del ſotterraneo che mette fuori della Città, ed Oſmano per la porta ch'è alla parte deſtra del Tempio ſeguiti da molti Soldati, che portano in mano delle fiaccole acceſe. Li Mandarini a tal viſta fuggono ſpaventati ne' penetrali del Tempio; e Zamti, Idamia, Etano, Aſſelia, ed il Soldato Coreo reſtano circondati dalle truppe Tartare.

Gengiſ-Kan, Idamia, Zamti col piccolo Re fra le braccia, Aſſelia, Etano, Soldato Coreo, Ottane, Oſmano, Truppe Tartare, Soldati con fiaccole acceſe.

Gengiſ-Kan.

DAlle man d'un fellone
Si ſtrappi quel fanciullo, ed al mio ſdegno
Si

(1) Zamti prende il piccolo Re fra le braccia.
(2) Additando il ſotterraneo.
(3) Si vedono comparire dal ſotterraneo, e dalla porta del Palazzo di Zamti de' Soldati con fiaccole acceſe.

Si ſerbi , Ottane.

Ottane.

Il Regio cenno udiſte,
Ubbidite Soldati. (1)

Zamti.

(Ah tu, Gran Dio,
Al ſuo deſtin fa che preceda il mio.)

Idamia.

(Miſero Spoſo!)

Etano.

(Sventurato amico!)

Aſſelia.

(Prence infelice!)

Zamti.

A' piedi tuoi , Signore, (2)
Io ſupplice mi proſtro , e pietà chiedo,
E la chiedo da te . Salvami queſto
Innocente bambino ; e ſe in me colpa
Fu di ſottrarlo all' impeto primiero
Del tuo sdegno guerrier , ſe reo ſon io,
Puniſci il fallo mio
Pera chi lo ſalvò : ſe col mio ſangue
Or ridono la vita al mio Sovrano,
Io viſſi aſſai, ne' ſon viſſuto in vano.

Gengiſ-Kan.

Perfido ! Ardiſci ancora
Con tal nome chiamarlo? Osman, fra ceppi
Coſtui ſia poſto , e ſeco

Tutti

(1) I Soldati, ricevuto l'ordine da Ottane, ſtrappano dalle mani di Zamti il piccolo Re.
(2) Zamti ſi getta a' piedi di Gengiſ-Kan.

Tutti i complici ſuoi ; (1) che in altro loco
Del lor deſtin deciderò fra poco.

Zamti.

Deh reſta ... Deh ſenti ...

Gengiſ-Kan.

Non odo gli accenti
D'un labbro ſpergiuro.

Idamia.

Deh vedi l'affanno ...

Gengiſ-Kan.

Le ſmanie non curo
D'un core tiranno.

Idamia, Zamti.

Del pianto la voce
Ti deſti a pietà.

Gengiſ-Kan.

Queſt' alma oltraggiata
Non ſente pietà.

Zamti.

Soſpendi lo sdegno.

Idamia.

Ritorna placato.

Gengiſ-Kan.

Un empia , un indegno
Non mertan pietà.

Idamia, Zamti.

Car o a Spoſ a o in tal momento
Quanti affanni in ſeno io ſento.

Giuſti

(1) Al comando di Gengiſ-Kan vengono incatenate Idamia, Zamti, Aſſelia, Etano, ed il Soldato Coreo.

Giusti Dei che mai sarà!

Gengis-Kan.

Fra lo sdegno, fra l'amore
Combattuto è questo core,
E più pace omai non ha.

Gengis-Kan, Idamia, Zamti.

Ah che in mezzo a tante pene
L'alma oppressa, e lacerata
Alla sorte sua spietata
Più resistere non sa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vasto cortile del Palazzo Imperiale con un magnifico portico all'intorno sostenuto da un doppio ordine di colonne. Il portico da' ingresso a molti appartamenti terreni. Nel prospetto del Cortile si vede la real Piazza di Pekino per mezzo d'un aperto portone.

Idamia, Ottane, Truppe Tartare.

Ottane.

IN questi luoghi, Idamia, il mio Signore
Di attenderlo t'impone.

Idamia.

Ancor vedermi
Vuol Gengis-Kan? E che pretende mai
Da un'infelice Donna?

Ottane.

Il mio Signore
Vuol favellarti, altro non so; tu servi
Al suo volere, e quì l'attendi; voi
Vegliate a quell'ingresso, (1)
Nè sia ad alcuno entrar, nè uscir permesso. (2)

SCE-

(1) Alle Truppe Tartare le quali, ricevuto l'ordine, si mettono alla guardia dell' ingresso.

(2) Ottane parte, ed entra in uno degli appartamenti latterali alla scena.

SCENA II.

Idamia, Gengiſ-Kan, e nel fondo, Oſmano, e Truppe Tartare.

Idamia.

GIunge il Tiranno. Oh Cielo!

Gengiſ-Kan.

(Eccola; oh come
Nei rivederla io ſento
L'ira a un tratto mancar, e ravvivarſi
Nell'alma combattuta il primo affetto!)

Idamia.

(Che ſarà mai? Mi trema il core in petto.)

Gengiſ-Kan.

Se ti ſorprende, Idamia,
Che l'oltraggiato tuo Signore ancora
Ti degni d'uno ſguardo,
Ben n'ai ragione. Io ſteſſo
Ne ſtupiſco, e ne fremo; io che dovea,
Vilipeſo da te, da te tradito,
Non penſar che a punire ....

Idamia.

Ah ſi puniſci,
Ma non punir che me, sù me vendetta
Fa d'una ſpoſa al ſuo dover fedele.
Feriſci, uccidi.

Gengiſ-Kan.

E lo poſs'io crudele!
Tu mi trattieni, ingrata,
La man vendicatrice. Io t'amo ancora,

E poichè t'amo, il tuo deſtino, il mio,
Quel dell'Impero, e degli amici tuoi
Dal tuo voler dipende.

Idamia.

(Miſera me! Ben lo previdi.)

Gengiſ-Kan.

Alfine
Senz'arte, e ſenza inganno
I ſenſi del tuo core a me paleſa;
Determina una volta
Queſt'anima agitata, e incerta ancora
Se odiar ti debba, o amare.

Idamia.

Inopportuni
Queſti contrarj affetti,
Sono per noi; che ingiuſto
In te l'odio, Signore,
E colpevole in me ſaria l'amore.

Gengiſ-Kan.

Dunque crudel ...

Idamia.

Deh queſti affetti, indegni
Del tuo core, e del mio, vinci una volta,
E la giuſtizia, e la pietade aſcolta.

Gengiſ-Kan.

Io non aſcolto adeſſo
Che il mio ſolo furor. E ben tu 'l vuoi,
Tu l'avrai l'odio mio (1)

Ida-

(1) In atto di partire.

Idamia.

Supplice a' piedi (1)
Del ſuo Signor ſdegnato
Queſta infelice implora
Solo una grazia.

Gengiſ-Kan.

E puoi ſperarne ancora? ...
Alzati (2) ... Parla ... Alfine
M' è forza udirti... E che pretendi!

Idamia.

Io bramo
Rivedere in ſecreto il mio Conſorte,
E ſeco favellar.

Gengiſ-Kan.

Ingrata! ... E il merti? ....
Pur vi conſento. Il prigioniero Zamti
Quì ſi conduca, Oſman. (3) Tu penſa intanto,
Che in queſti brevi iſtanti
Il mio perdono, e la vendetta mia
Stanno in tua man, che un ſol tuo accento adeſſo
Può ſalvare il tuo Re, che un ſol tuo accento
Può condannarlo a morte,
Che l'arbitra tu ſei della ſua ſorte.
Penſa che il ſuo deſtino
Da te uno Spoſo attende,
Che ſol da te dipende
La ſorte del tuo Re.

Che

(1) Idamia trattiene Gengis-Kan, e ſi getta a' ſuoi piedi.

(2) Gengiſ-Kan ſolleva Idamia.

(3) Oſmano ricevuto l'ordine parte.

Che nella deſtra irata
D'un vincitore offeſo
Sta il fulmine ſoſpeſo,
Ma ſpento ancor non è. (1)

SCENA III.

Idamia, poi Zamti con Oſmano.

Entrato Zamti ſul Teatro, Oſmano, e le Truppe Tartare ſi ritirano.

Idamia.

Oh tu ſolo conforto, e ſola ſpeme
Di queſt'alma, Gran Dio! Tu nel mio ſeno
Quella virtude infondi
Che accordaſti al mio ſpoſo, e fa ch'io poſſa
Compir nel periglioſo arduo cammino
Senza taccia di colpa il mio deſtino.

Zamti.

Pur la nemica ſorte,
Adorata conſorte,
Mi ridona il contento
Di ſtringerti al mio ſen.

Idamia.

Ma ſai tu ancora
Quale il prezzo ne ſia? Dirti poſs'io
A qual infame patto
La vita ſi conceda
All'Orfano, ed a te?

Zam-

(1) Gengis-Kan entra in uno degli appartamenti laterali, e nel partire fa cenno alle Guardie di ritirarſi.

Zamti.

De' giorni miei
Più non parliam; nella comun rovina
E' nulla un Cittadino. Il Re ſi ſalvi,
Si compia il mio dover; per la ſua vita,
Qualunque il patto ſia non lo ricuſo.

Idamia.

Fremerai nell' udirlo.

Zamti.

Ebben, coſtui,
Parla, da me che attende?

Idamia.

Inorridiſci .... Ei la mia man pretende.

Zamti.

La tua man! .... Giuſto Cielo! ... E a qual ti piace
Ultima dura prova
Cimentar la mia fe! Che far degg' io?
Oh Natura ... Oh dover ... Oh Patria... Oh onore!
A chi ſervir di voi ...
A chi deggio mancar? .. Ah Spoſa....

Idamia.

Alfine
Che penſi? che riſolvi?

Zamti.

In tal contraſto
D'affetti, e di penſieri
La mia ragion ſmarrita
Più conſiglio non ha; manca a queſt' alma
Il ſuo primo vigor, e già comincia,
Da tanti affanni alfin vinta, ed oppreſſa,
A vacillar la mia coſtanza iſteſſa.

Va

Va creſcendo il mio tormento,
Ah di me che mai ſarà!
Ciel clemente in tal momento
Deh m' aſſiſti per pietà.
Ah ſe m' ami, Idolo mio,
Ceſſa alfin di lagrimar.
Quel tuo pianto accreſce, oh Dio!
Il mio barbaro penar.
Dolce Spoſa ...

Idamia.

Amato bene ....

Zamti.

Empia ſorte!

Idamia.

Aſtri tiranni!

Zamti, Idamia.

Tante pene, tanti affanni,
Senza ſpeme, ſenza calma,
Non può un' alma tolerar.

Terminato il canone, Idamia, e Zamti reſtano per qualche iſtante in un profondo ſilenzio, dopo il quale Idamia con un tuono riſoluto così ſi eſprime.

Idamia.

Pochi momenti ancora
Ci reſtano di vita, e certa morte
Il tiranno ci appreſta, e morte infame.
Di prevenirla, o Zamti,
E' tempo alfine: e che? Dall' empia mano
D' un nemico crudele
Attenderla vorrai?

Zam-

Zamti.

Miseria estrema
Da ogni legge ci scioglie; il tuo pensiero
Approvo io pur, ma disarmati, e soli,
Vittime, e Schiavi ....

Idamia.

Prendi, (1)
Noi ... siam liberi ancor. Ferisci.

Zamti.

Oh Cielo!

Idamia.

Ardisci, il ferro impugna, in questo seno
L'immergi, indi nel tuo.

Zamti.

Dono più grato
Dal tuo costante amore
Attender non potea; porgilo, e volgi
Le luci altrove.

Idamia.

Prendi, (2)
E incomincia da me.

Zamti.

Non posso.

Idamia.

Il devi.

Zamti.

Misero! Io fremo.

Idamia.

Uccidi.

Zam-

(1) Idamia impugna un ferro.

(2) Idamia dà il ferro a Zamti.

Zamti.

Ebbene, imita
L'esempio mio. (1)

Idamia.

Che fai? (2)

SCENA IV. ED ULTIMA.

Gengis-Kan, Idamia, Zamti, Osmano, Truppe Tartare, e nel fine Asselia, ed Etano, preceduti da Ottane, e seguiti da molti Cinesi.

Gengis-Kan.

Arrestatevi.... (3) Oh Ciel! Che vidi mai? (4)

Zamti.

Crudel! Vorrai tu ancora
Impedirci la morte?

Gengis-Kan.

Ah no, vivete
Anime grandi, e degne
Di fortuna miglior. Io mi confesso
Senza rossor già vinto
Dalle vostre virtù, sublimi Eroi:

Im-

(1) Zamti in atto d'uccider se stesso.

(2) Idamia trattenendo Zamti.

(3) Gengis-Kan leva di mano a Zamti il pugnale e lo getta a terra.

(4) Alle prime parole di Gengis-Kan rientrano sul Teatro Osmano, e le Truppe Tartare.

Imitarle è mia gloria, e voſtra è quella,
Vantatevi a ragion, d'aver cangiato
Queſto mio cor. Diverſo
Tanto da quel di pria ſento che io ſono,
Che obblio le offeſe, e il mio favor vi coro.

Idamia.

Che aſcolto? Oh Ciel!

Zamti.

Signore,
Se il mio labbro fin ora....

Gengis-Kan.

Tacete, a voi tutto non diſſi ancora.
Per dritto della guerra
Diſpor a me s'aſpetta
Dell'Orfano real. Di queſto dritto
Volli abuſar, ed or lo cedo a voi:
Vegli ſu' giorni ſuoi
La man che lo ſalvò; „ del par che a lui
„ Al figlio voſtro io ſarò padre ognora.
„ Aſſelia, Etano, e tutti
„ Gli amici voſtri ora vi rendo. Zamti
Te delle leggi interprete ſupremo,
E cuſtode deſtino; „ intatto, e puro
„ Rendi l'ufficio lor qual ſei tu ſteſſo:
„ Il vincitor ſommeſſo
„ Sia alle leggi del vinto; io ſarò il primo
„ A porgerne l'eſempio, " e quindi poi
Ve-

(1) Aſſelia, ed Etano entrano ſul Teatro preceduti da Ottane, e ſeguiti da molti Cineſi.

Vedrai con l'armi in mano
Riſpettar queſte leggi il tuo ſovrano.

Zamti.

Di queſto auguſto trono
Tante virtù degno ti rende alfine:
E poichè piacque al Cielo
I voli tuoi ſtender tant'oltre, io primo
Il gran decreto adoro,
E per mio Re ti riconoſco, e onoro. (1)
Al tuo piè, gran Re, ſommeſſo
Giuro eterna, e pura fe.

Gengis-Kan.

Sorgi, e ſtrigni in queſto ampleſſo (2)
Il tuo amico nel tuo Re.

Idamia.

Per l'eccеſſo del contento
Mancar ſento il core in me.

Gengis-Kan.

Alme grandi, perdonate
Al furor d'un cieco amante.

Idamia, Zamti.

Bel compenſo è queſto iſtante
Al paſſato mio dolor.

CORO.

(1) Zamti ſi proſtra a' piedi di Gengis-Kan.
(2) Gengis-Kan ſolleva Zamti, e lo abbraccia.

CORO.

Se il destino a noi funesto
Or si cangia in lieta sorte,
Sommo Nume, un dono è questo
Del celeste tuo favor.

FINE DEL DRAMMA.

BALLO PRIMO

L'ESILIO DI TARQUINIO

Composto per la prima volta
dal Signor

FILIPPO BERETTI.

PERSONAGGI.

TARQUINIO Re di Roma.
Il Sig. Giovanni Capra.

SESTO suo figlio.
Il Sig. Felippo Beretti.

GIUNIO BRUTO Cavaliere Romano amico di Collatino.
Il Sig. Giuseppe Bartolamei.

COLLATINO figlio d' Egerio nipote di Tarquinio Prisco marito di Lugrezia Matrona Romana.
Il Sig. Camillo Bedini.

LUGREZIA sua moglie.
Madamoiselle Cattarina Wilnover.

PUBLIO VALERIO marito di Tullia Matrona Romana ed amico di Collatino.
Il Sig. Pietro Landucci.

TULLIA Dama Romana sua moglie ed amica di Lugrezia.
La Sig. Violante Torri.

Dame Romane.
Damigelle di Lugrezia.
Damigelle di Tullia.
Cavalieri Romani.
Senatori.
Sacerdoti.
Guardie Reali:
Popolo.

La Musica è del Sig. Vittorio Trento

ARGOMENTO.

TArquinio il ſuperbo ſettimo Re di Roma, perchè diede il veleno al ſuo fratello Arunte, perchè ſtrozzò la propria moglie, e per l'omicidio commeſſo nella perſona di ſuo Suocero per tutt'i Patrizj fatti ingiuſtamente perire, per l'uſurpata Autorità ſuprema eſercitata da Tiranno nemico d'ogni virtù, e finalmente per la indegna azione e vile di Seſto ſuo primogenito, che cagionò la morte della virtuoſa Lugrezia Matrona Romana, fu cacciato da Roma, e mandato in eſilio. Seſto ſe ne invaghì di Lugrezia, quando inſieme con Collatino di lei marito e d' altri Cavalieri venne in ſua Caſa per giudicare, s'ella foſſe la più avenente di tutte le mogli di quelli, che in un convito vantarono la propria per la più bella. Eſiliato Tarquinio ebbe fine così la prima Monarchia Romana da un uomo, che non ſeppe nè governare ſecondo le leggi, nè governarſi ſenza di eſſe.

Echard. St. Rom. lib. primo Cap. 7.

Il Direttore de' Balli, che ha l'onor di ſervire queſto riſpettabiliſſimo Pubblico, ſi lusinga, che le poche alterazioni non de' principali fatti poſſano da un Pubblico benigno eſſere perdonate alla difficoltà del Ballo.

ATTO PRIMO.

GAlleria terrena nel Palagio di Lugrezia in Collazia. Stà Lugrezia faticandoſi ne' lavori ordinarj al ſuo ſeſſo circondata da alcune ſue amiche e dalle ſue donne, alle quali ſerve d'eſempio. Viene Collatino di lei marito con Seſto primogenito di Tarquinio e con altri Cavalieri a vederla per la grazioſa disfida fatta da Collatino alla menſa. Si da la preferenza a Lugrezia, e la ſua modeſtia fra gli applauſi, che riceve, aumenta i ſuoi vezzi. Suo marito ed ella onorano gli oſpiti con tutta la poſſibile urbanità. Seſto ſe ne invaghiſce. Parte Collatino con Seſto e cogl' altri per aſſiſtere al Sagrifizio nel Tempio di Giove Capitolino prima, che ſi parta da Roma per l'aſſedio d'Ardea.

ATTO SECONDO.

TEmpio di Giove Capitolino nel Campidoglio, dove aſſiſtono al Sagrifizio prima della partenza da Roma per l'aſſedio d' Ardea Tarquinio Re Seſto ſuo figlio Collatino Bruto Pub. Valerio i Cavalieri le Matrone ed il Popolo per il felice ſucceſſo dell' armi Romane.

ATTO TERZO.

GAbinetto in Casa di Lugrezia, dove con di lei sorpresa in compagnia d'uno Schiavo le si presenta Sesto, che aveva abbandonato l'esercito. Le rappresenta l'ardor di sua passione, e le offerisce per guadagnarla di seco lei dividere il trono, di cui doveva esserne l'erede. Lugrezia inflessibile accende il di lui furore, che minaccia d'ucciderla, e seco lei lo schiavo, e di pubblicare d'avere ciò fatto in punizione di una rea segreta amorosa corrispondenza tra lei e lo schiavo scoperta da lui. Atterrita Lugrezia non lascia però di fare le più forti rimostranze contro Sesto, il quale vieppiù s'infuria. Lugrezia per sottrarsi ai di lui furori fugge disperatamente ne' suoi più segreti appartamenti. Sesto collo stilo alla mano l'insegue. Resta lo schiavo tremante e confuso. Ritorna Sesto pieno di confusione, e vedendo venire Lugrezia colle sue donne temendo d'essere sorpreso fugge col suo schiavo. Ella ritorna mesta e pensosa. Scrive a suo marito, e lo prega a venire a se senza indugio, e di condurre seco lui alcuni amici. Fatto cenno alle donne, che si ritirino, significa l'interno dolor, che la crucia, e finalmente la risoluzione di non voler sopravivere alla sua disavventura. Viene Collatino in compagnia di Giunio Bruto e Pub. Valerio: Lugrezia le racconta il fatto, e gli supplica nello stesso tem-

tempo di vendicarla e di prometterlo con giuramento. Quando si crede certa, che l'audacia di Sesto non resterebbe impunita, trae in un istante un pugnale, che teneva nascosto, se lo immerge nel cuore, e spira tra le braccia del marito. In volto ad ognuno si legge lo stupore la costernazione. Bruto più costante lasciando l'aria di maraviglia, che fino a quel punto aveva affettata, si avvicina al corpo di Lugrezia, ne estrae il Pugnale dal di lei seno, e tenendolo fra le mani giura di sterminare Tarquinio e tutta la di lui esecrabil famiglia. Indi fa passare di mano In mano il ferro tutto bagnato di sangue come peguo e segnale della vendetta, che meditava. Tutti fanno In stesso giuramento, e partono dipoi per prodursi al Senato.

ATTO QUARTO.

IL Senato Romano, in cui si presentano ai Senatori Bruto Collatino e Pub. Valerio. Narrano in breve la cagione del tragico fine di Lugrezia, e domandano, ch'l Tiranno e la sua stirpe sieno per sempre proscritti. Per punire un scellerato il Decreto subito si accorda, che si propone cioè, " che Tarquinio " e la sua posterità sieno esiliati, " e sia de- " litto capitale il parlarne a lor favore, ed an- " che più l' operare, perchè sieno rimessi. Bruto Collatino, e Pub. Valerio partono per la di lui pronta inviolabile esecuzione, essendo

do giunto un messo in Senato, che Tarquinio s'avvicina alle porte di Roma.

ATTO QUINTO.

VEduta della parte interna delle mura di Roma con porta in prospetto. Tarquinio, ch'era all'Assedio d'Ardea, non istette gran tempo a sapere sì grande rivoluzione. Credette, che la sua presenza in Roma avesse a dare a tutto il rimedio. Vi entra seguito da' suoi figliuoli e dagli amici suoi principali. Bruto Collatino e Pub. Valerio col popolo gli si presentano armati. Bruto gli rinfaccia i di lui delitti e quelli di sua famiglia: gli si fa vedere il corpo di Lugrezia: gli si presenta il Decreto dal Senato, che appeso ad aste viene innalberato: si spoglia delle insegne reali, e malgrado la resistenza de' figli e degli amici a furia di popolo co' suoi figliuoli esiliato si caccia da Roma.

BALLO SECONDO.

Senza Oro non si fa niente.